

Il vescovo Santoro: a Petropolis conto sugli emigranti italiani

Oggi l'ingresso in diocesi del pastore, «fidei donum» di Bari, che è stato ausiliare nella megalopoli di Rio

DI GHERARDO MILANESI

Farà oggi il suo ingresso nella sua nuova diocesi in Brasile monsignor Filippo Santoro, pugliese, già vescovo ausiliare di Rio de Janeiro, destinato qualche settimana fa dal Papa alla Chiesa di Petropolis. Dalle sterminate favelas, dalle interminabili visite pastorali alle violente e immense periferie della megalopoli, dalle difficili prese di posizione contro il narcotraffico che domina le baraccopoli cariocas, il prelato è stato destinato alla cittadina coloniale fondata quando il Brasile era governata dall'imperatore Pedro I. «Se a Rio de Janeiro la nostra missione era anche quella di contenimento dei gravissimi problemi che vive la metropoli - racconta -, a Petropolis la sfida sarà evitare l'accentuarsi delle stridenti contraddizioni sociali prima che sia troppo tardi. A livello pastorale, poi, portare il modello della missione che nell'arcidiocesi carioca ha consoli-

dato l'amicizia tra sacerdoti, portandoli a un dialogo permanente in comunione con i laici».

Dom Filippo, come lo chiamano affettuosamente in Brasile, è stato ordinato nella diocesi di Bari nel 1972, ed è dottore in teologia dogmatica e in filosofia. Dei suoi 56 anni, 20 li ha trascorsi in Brasile come sacerdote «fidei donum». A Rio de Janeiro, ha svolto numerosi incarichi tra cui quello di responsabile della pastorale sociale. Tra le sue battaglie quelle a favore della scuola. «Abbiamo ottenuto che venisse garantito legalmente l'insegnamento religioso nelle scuole, non in forma antropologica, ma con un'identità definita: confessionale e pluralista. Bisogna partire dall'educazione, e non mi riferisco solo a quella religiosa - precisa -, per aiutare il Brasile a uscire dalla crisi economica, a essere autosufficiente, bisogna lavorare alla radice: creare, soprattutto, il senso della produttività, quella produttività non individualista di cui il mondo ha oggi necessità».

Assume ora la responsabilità di una diocesi di 722 mila abitanti, il 76% cattolici, a differenza di Rio de Janeiro dove i cattolici sono il 57%. Una diocesi, però, molto diversa: Petropolis, situata sulla strada che congiunge Rio alle miniere dello Stato di Minas Gerais,

ha conservato il suo prestigio storico e i suoi tratti europei. «In passato, aveva aperto le braccia a emigranti tedeschi, italiani e portoghesi», spiega il vescovo. Alcune iniziative sociali della Chiesa sono già in atto, altre sono urgentissime perché anche la «città dell'imperatore» ha le sue favelas, i suoi poveri e i suoi contrasti stridenti fra le belle residenze estive dei cariocas e le baracche di alluminio e mattoni crudi delle colline circostanti. «Petropolis è lo specchio della realtà economica del Paese - afferma il vescovo -, il presidente Lula non è riuscito ancora a correggere il modello di sviluppo economico e questo, anche qui, continua ad aumentare il divario tra le classi meno abbienti e quelle più benestanti. Ma io proprio ci conto: gli emigranti italiani che possono aiutare, perché qui hanno raccolto dei successi economici, dovranno darsi da fare».